

Firenze, massimo allarme per il procuratore

Vigna nel mirino I boss: «Deve morire»

Gli uomini addetti alla sicurezza del procuratore Pier Luigi Vigna, allertati in seguito ad una segnalazione secondo la quale Cosa Nostra preparerebbe un attentato contro il capo della Direzione distrettuale antimafia di Firenze. La notizia è stata confermata dal sostituto procuratore Gabriele Chelazzi. «Abbiamo raccolto questa indicazione - ha detto Chelazzi - e la prima regola è capire, per questo la stiamo vagliando con la consueta attenzione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SOHERRI

■ FIRENZE. «Allarme, allarme. C'è un'emergenza per Pier Luigi Vigna. Un attentato mafioso».

La notizia arriva da Roma sulle rive dell'Arno ieri pomeriggio e le forze dell'ordine entrano in fibrillazione. Scatta l'allarme rosso per il procuratore di Firenze entrato nel mirino di Cosa Nostra come Falcone e Borsellino. La mafia starebbe preparando un attentato contro il capo della Direzione distrettuale antimafia di Firenze. Un'autobomba secondo i canoni feroci del terrorismo colombiano: come a Capaci, come in via d'Amelio a Palermo? Un attentato terribile e clamoroso. Ma quando? Difficile, quasi impossibile trovare conferme. La segnalazione di un attentato a Vigna è stata confermata dal sostituto procuratore di Firenze, Gabriele Chelazzi, titolare dell'indagine sulla strage di via dei Georgofili e stretto collaboratore di Vigna.

pire un attentato sarebbe da mettere in relazione all'inchiesta della magistratura fiorentina sulla strage di via dei Georgofili, per la quale è prevista entro la fine di agosto l'emissione di alcuni provvedimenti di custodia cautelare. «È un ipotesi che non può essere esclusa» dice Chelazzi. Gli investigatori ritengono che l'ipotesi più probabile è la conclusione dell'inchiesta sull'autoparco milanese, centro di traffici di armi e droga gestito dai clan dei Corsoli, dei Madonia, di Piddu Madonia e di Riina, e tutta l'attività svolta in questi ultimi mesi dalla



Pier Luigi Vigna
Bruni/Mastor

Quando dovevano sparargli in chiesa

Pier Luigi Vigna è un magistrato a rischio da anni. Il penultimo messaggio di morte, gli arrivò da Pippo Calò, condannato con sentenza definitiva all'ergastolo per la strage sul rapido 904. Il 21 ottobre '93, Calò, sentito dalla Commissione stragi, affermò che Vigna era «cattivo». Poi un pentito rivelò che Cosa Nostra, dopo Falcone e Borsellino, aveva condannato a morte Vigna. Prima che del mafioso Vigna è stato nel mirino dei terroristi neri e rossi. Nel '77 rischiò di essere ucciso nella chiesa di Santa Maria Novella. L'arresto di Pierluigi Concutelli fece saltare l'attentato. Quanto ai progetti dei terroristi rossi li ha raccontati lui stesso a Maria Antonietta Calabrò. In un capitolo intitolato «Quando veni a sapere che l'hai scampata» ricorda che Marco Donat Cattin, di Prima Linea gli raccontò che nel '78 l'aveva seguito per due pomeriggi di seguito per sparargli.

Dda di Firenze. Decine di presunti mafiosi hanno subito pesanti condanne e durante l'ultimo processo dalle gabbie sono state lanciate minacce contro i magistrati dell'antimafia.

Nel mirino

Pier Luigi Vigna, procuratore capo dal 19 giugno 1981, è stato più volte nel mirino della criminalità e del terrorismo rosso e nero del quale si è occupato per oltre venti anni. Negli anni Settanta e Ottanta, Vigna diventa uno dei massimi esperti in Italia di eversione. Sul fronte del terrorismo di sinistra, il magistrato toscano firma una lunga serie di inchieste sulle Brigate rosse e su Prima linea e proprio Marco Donat Cattin gli rivelerà in seguito di aver tentato di ucciderlo. Le indagini sul terrorismo nero (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale) lo portano a ricostruire la ragnatela di complicità e depistaggi legati alla catena di attentati ai treni avvenuti in Toscana negli anni Settanta. Indagando sull'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, Vigna ne individua l'esecutore materiale in Pierluigi Concutelli, che viene arrestato il 12 febbraio 1977, alla vigilia di un attentato che lo stesso Concutelli aveva organizzato per uccidere il magistrato.

Un commando avrebbe dovuto sparare a Vigna nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze, durante il matrimonio di una parente. Dopo quell'episodio, il sostituto procuratore viene messo sotto scorta e si abitua a non uscire mai da casa senza una pistola infilata in una fondina alla cintura. Il faccia a faccia tra Vigna e la mafia comincia invece nel 1984, con le indagini sulla strage del treno rapido '904 Napoli-Milano del 23 dicembre (16 morti e 266 feriti nella galleria dell'Appennino). Il sostituto procuratore imbocca la pista che lo porterà a delineare per la prima volta i contenuti di quel «terrorismo mafioso» che, secondo Vigna, sta dietro anche agli attentati del 1993. Vigna individua nel «cassiere della mafia», Pippo Calò, il mandante della strage ed accusa poi esponenti della camorra. La tesi accustatoria, almeno per la parte che indica in Cosa Nostra il mandante, regge fino alla Cassazione: quella del '904 è l'unica strage per la quale è passata in giudicato una sentenza di condanna. Vigna si «specializza» poi in indagini sulle associazioni di stampo mafioso con la nascita della Direzione distrettuale antimafia della toscana. Nel gennaio '93 viene scoperto un progetto per un attentato a Vigna messo a punto dai clan di Nicotri, gli «stiddari». Da ottobre '93 gli viene rafforzata la scorta, dopo alcune minacce di Pippo Calò.



Vigili Urbani durante un controllo in un mercato rionale

Bustarelle sott'inchiesta Microtangenti, i vigili si ribellano

■ ROMA. Niente contanti, sono pericolosi, ma buste con la spesa, pacchi consegnati a casa con i deperibili generi alimentari e con più duraturi apparecchi tv, impianti stereo, articoli d'arredo. È il primo gradino della corruzione, dello scambio di favori. Il piccolo ma capillare cabotaggio alternativo alla mazzetta. È la denuncia della Confesercenti, e l'inchiesta aperta ieri dalla magistratura romana sulla base di un articolo di stampa che riportava, appunto, un sondaggio tra i commercianti romani e i dati del «telefono antiracket», il telefono verde aperto dalla Confcommercio per combattere l'usura cui troppo spesso incappano i negozianti della capitale. Dati drammatici: il 70% dei bottegai sarebbe vessato dai vigili che per mille e una ragione entrano non per comperare, controllano le carte e, invece di por mano ai verbali da multa, si accontenterebbero di uscire lasciando la nota di quel che serve a casa; su un altro fronte donne e uomini dietro la cassa, artigiani e rivenditori, sarebbero schiacciati tra le pressioni più o meno esplicite della burocrazia commerciale - licenze, insegne, spazi e norme igieniche o di sicurezza - quelle degli controllori fiscali e tributari e quelle più minacciose dell'usura, del prestito «a strozzo».

L'inchiesta è aperta: dopo l'indagine campione della Confesercenti che rivela la diffusione del fenomeno delle microtangenti tra i piccoli esercizi commerciali e i vigili urbani, la Procura della capitale ha aperto un fascicolo giudiziario. Molte proteste.

GIULIANO CESARATTO

zione degli affari. Di qui la denuncia statistica di quell'indagine su cinquecento piccole aziende e sul fatturato usurario valutato, per diecimila commercianti del Lazio, in almeno 2000 miliardi annui. E apertura dell'inchiesta per abuso d'ufficio da parte della Procura romana. «Fenomeno in diminuzione però», ha corretto ieri Vincenzo Alfonsi, segretario della Confesercenti romana parlando della situazione cittadina peraltro difesa con la scesa in campo di molti tra sindacalisti, amministratori e politici della capitale accusata di essere la «più marcia delle mele». Primi a protestare i vigili capitolini, i celebri pizzardoni, che attraverso l'associazione di categoria, l'Arvu, si sono ribellati alle «facili generalizzazioni» chiedendo anche di «esplicitare in modo inequivocabile le situazioni di corruzione, facendo nomi e cognomi, qualora ve ne siano, in modo che, all'interno delle istituzioni sia fatta pulizia» e concludendo che «non è possibile accusare un'intera categoria, che già combatte quotidianamente contro luoghi comuni che li vorrebbero insensibili e fiscali». Stessa posizione da parte di Cgil, Cisl e Uil che contestano l'attribuzione di quell'indagine a campione e denunciano, non senza ricordare che la stragrande maggioranza dei casi denunciati sono finiti nel proscioglimento giudiziario, come un «solito scoop dell'estate» quello che insiste sulla corruzione delle polizie municipali.

Protesta vibrante e difesa non esclusivamente d'ufficio. Che «quell'indagine non sia attendibile», lo dice anche il vicepresidente della Confcommercio romana, Gianni Meriuzzi, che, pur ammettendo l'esistenza e la diffusione del fenomeno, sostiene di non poter «incriminare intero categorie perché non si è in possesso dei dati sufficienti per elaborare una graduatoria di tangenti». Così Roma difende se stessa anche per bocca del vicesindaco Walter Tocci e dell'assessore al commercio, Claudio Minelli che, chiedendo fiducia anche ai commercianti «invitati a denunciare apertamente i casi di corruzione», ricordano come «la nuova amministrazione, pulita e onesta, non consentirà alcuna deviazione verso il vecchio regime delle tangenti».

Da Milano infine Nicola Nicolosi, vigile urbano e segretario della Cgil meneghina, si scaglia, al di là della «preoccupazione per le microtangenti», contro l'evasione fiscale dei commercianti stessi, un danno cioè di «centomila miliardi alle casse dello Stato».

Nuovo rinvio a giudizio per l'imputato-pioniere di Mani Pulite

Montanari continua a negare E Chiesa torna alla sbarra

■ MILANO. Antonino Ligresti aveva detto di avergli dato 150 milioni. Ieri Luciano Betti, ex amministratore delegato della Premafin (finanziaria del gruppo Ligresti), ha confermato di aver fornito 150 milioni a Ligresti proprio in quel periodo. Eppure il tenente colonnello Giuliano Montanari ex collaboratore del pool Mani pulite, continua a negare di aver incassato quei soldi. Da otto giorni resta in isolamento nel carcere militare di Peschiera del Garda. L'ufficiale è agli arresti dal 29 luglio notte. La mattina di quel giorno Antonino Ligresti (fratello più giovane del più noto Salvatore, finito in carcere all'inizio dell'inchiesta Mani Pulite) era stato arrestato, con l'accusa di aver pagato mazzette per evitare verifiche fiscali nella società che controlla la catena di alberghi del suo gruppo imprenditoriale. Ligresti ju-

nior confessò. E aggiunse di aver dato una mazzetta di 150 milioni anche al tenente colonnello Montanari, per scongiurare, nel 1990, un'altra verifica fiscale presso una delle cliniche private che possiede assieme al fratello. Ma l'ufficiale delle Fiamme gialle ha sempre negato e continua a negare.

Resta il fatto che l'ex amministratore delegato della Premafin Luciano Betti (agli arresti domiciliari) sentito dal pm Piercamillo Davigo sulla vicenda del tenente colonnello Montanari, ha ammesso di aver fatto avere quei 150 milioni in contanti ad Antonino Ligresti. Ieri il tenente colonnello Giuliano Montanari, interrogato per la terza volta dal pm Gherardo Colombo, ha respinto di nuovo con forza l'accusa.

Intanto va di di nuovo alla sbarra Mario Chiesa, «imputato-pioniere» di Mani Pulite. I pm milanesi han-

no chiesto il rinvio a giudizio per concorso in corruzione dell'ex presidente del Pio Albergo Trivulzio. L'inchiesta si riferisce all'attività svolta di Chiesa prima che ottenesse la poltrona del Trivulzio. Fece infatti la «gavetta» come assessore ai Lavori pubblici della Provincia di Milano. È accusato di aver incassato mazzette pari al 5% di appalti per la manutenzione stradale (il cui valore complessivo è stato di 11 miliardi). Le bustarelle furono pagate tra il 1983 e il 1985 da un sene di imprenditori edili, anch'essi indagati nella stessa inchiesta. La procura di Milano ha chiesto pure il rinvio a giudizio per ricettazione di Ugo Finetti, ex vicepresidente socialista della giunta regionale lombarda. Secondo l'accusa, Finetti avrebbe incassato 370 milioni, in diverse occasioni, nel corso del 1984.

Pastore nel Trevigiano di una comunità che fa capo al metropolita di Varsavia

Don Fanurio parroco poco ortodosso vendeva la cocaina in canonica

■ TREVISO. «Dimmi, figliolo». «Dieci grammi di cocaina, padre». Don Fanurio li aveva nella tasca della tonaca. Quando li ha estratti, il fedele che lo aveva contattato in canonica ha esclamato: «Carabinieri. Lei è in arresto». Dalle sue tasche sono saltati fuori altri quaranta grammi, valore sui venti milioni. Poco prima, i militi avevano arrestato un cliente vero, il ventottenne Marco Bellè da Vidor, uscito di chiesa con dodici grammi di coca. Nell'abitazione del prete sono spuntati bilancini e sostanze da tagliare. Tutto l'occorrente per far quadrare i conti della particolarissima «Cattedrale ortodossa della Trasfigurazione» di Montaner di Sarnedice, incardinata alla «Chiesa autocefala di Polonia» guidata a Varsavia dal metropolita, nonché «Sua Beatitude», Basilio. Don Fanurio, al secolo Lino Vivan, è da sette an-

ni il pastore della comunità. Viene da un paese vicino, Gorgo al Monticano, ha 35 anni, è alto, asettico, porta la barba nera di rito. Era stato ordinato sacerdote dal vescovo diocesano, Mar Claudio, al secolo Claudio Vettorazzo. Mar Claudio è sparito dalla circolazione da qualche mese, dopo una condanna a tre anni per bancarotta. Gestiva una chiacchierata casa di riposo senza pagare il dovuto all'Inps, un buco di oltre 3 miliardi. Le «dipendenti», d'altra parte, altro non erano se non le «suore» superstiti di mamma Ebe, la furbissima santona toscana. Bell'ambientino, nel paesello ai piedi del Cansiglio. Eppure la chiesa ortodossa di Montaner era nata da autentici fervori religiosi, per quanto da Vandea. Era il 1968. L'allora vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani, futuro papa, aveva trasferito il parroco don Botteon nonostante l'opposizione

dei fedeli. Le pecorelle si erano rivolte di brutto rivolgendosi per ripicca alla prima comunità «cristiana» trovata: una «Eparchia Assiro-Babilonense di Aquileia» della quale si era autoproclamato vescovo Claudio Vettorazzo, altro trevigiano di San Zenone. «Mar» Claudio, col nuovo pacchetto di adepti - in zona sono tuttora un migliaio - aveva poi adento agli «autocefali» polacchi. A Montaner, giusto a fianco della chiesa cattolica, avevano costruito la propria cattedrale, con canonica e abitazione. Poi una scuola materna. Piano piano si erano espansi nel territorio vicino - un «monastero» a Susegana, la casa di riposo «Bellavista» a Tarzo - collezionando anche varie denunce e processi per abusi edilizi. Alla «diocesi» fanno oggi capo altre «parrocchie» venete, piemontesi, di Brescia, di Alghero. Col tempo sono venuti anche gli «scismi». Pure a

Montaner padre Fanurio era riuscito ad allontanare il suo «vescovo» al termine di una guerra di documenti che aveva visto contrapposti, a Varsavia, Basilio ed il suo Sinodo. Il sacerdote ortodosso, forte dell'adesione di buona parte degli abitanti del paesino, organizzava feste paesane e rassegne di icone, non disdegnava di esercitare l'arte dell'esorcismo e in canonica ospitava sempre qualche ragazzo tossicodipendente, «per recuperarlo». Ma a Montaner arrivava solo per i weekend. Spiegava di essere anche amministratore di una impresa a Milano. In realtà, secondo i carabinieri, si recava in Lombardia soprattutto per comprare la cocaina, che poi vendeva in canonica e, qualche volta, anche lungo la costa veneziana. Sempre in «chiesa», sospettano in base a testimonianze ed intercettazioni, organizzava cocainparty riservati ai gay. S